

03.07.2026

Si possono ancora amare gli Stati Uniti?

Buon compleanno, America! Ti faccio gli auguri come si fa con un ex che si continua a rimpiangere



Di Philipp Oehmke

I primi dubbi mi sono venuti dopo circa due ore in una spoglia stanza seminterrata dell'aeroporto di Los Angeles. Era l'estate del 2021, il mondo era in preda ai lockdown per il Covid, Joe Biden era presidente degli Stati Uniti, Donald Trump sembrava ormai un ricordo del passato. Le restrizioni all'ingresso erano ancora in vigore, ma poiché avevo vissuto negli Stati Uniti poco prima, il consolato di Berlino mi aveva rilasciato un permesso speciale. «Travel ban exempt», avevano timbrato sul mio visto, ma poi si erano probabilmente dimenticati di informarne gli altri uffici dell'amministrazione statunitense. In ogni caso, qualche giorno dopo, il timbro sul mio visto non disse nulla all'ufficiale dell'immigrazione dietro il suo sportello. Scosse la testa e fece una breve telefonata. Poi sono comparsi due agenti di frontiera con le canne delle armi puntate verso il tappeto, che mi hanno condotto nei sotterranei dell'aeroporto. Mi hanno sequestrato il passaporto e il cellulare; alle mie domande gli agenti hanno risposto con un «Sit down, you will be called»; la scena sembrava un misto tra l'ufficio anagrafe di Kreuzberg, un campo profughi dell'UNHCR e una prigione. Inghiottito da un insospettabile mondo parallelo senza finestre, in cui apparentemente non valeva più alcuna legge, nessuna cortesia, nessuno status, solo arbitrarietà, e tutto questo a sole due pesanti porte di metallo e una rampa di scale di distanza dai locali Starbucks e dagli sportelli Alamo del mondo reale lassù. Quando si fece sera, mi chiesi se avrei trascorso la notte lì.

Quella sera ho perso la fiducia nello Stato americano, in cui avevo vissuto complessivamente quasi dieci anni. Da allora Trump è stato rieletto una seconda volta, ha messo in secondo piano lo Stato di diritto, ha fatto dare la caccia agli immigrati dagli agenti dell'ICE e ha conferito al Paese tratti autocratici. Amo comunque ancora gli Stati Uniti, ma devo giustificarmi sempre più spesso per questo. Perché non riesco a

fare altrimenti, perché molti tedeschi non riescono a fare altrimenti e perché va comunque bene così: è su questo che ho riflettuto per la prima volta allora, nelle catacombe dell'aeroporto LAX.

Nella primavera del 2017, ad esempio, quando il primo mandato presidenziale di Donald Trump era iniziato da pochi innocui mesi, mi ero recato da New York negli Appalachi, in Ohio. Un autore fino ad allora sconosciuto aveva scritto un libro sulla sua terra natale e sul motivo per cui i suoi parenti erano arrabbiati e forse avevano votato Trump. Lui stesso, però, ci teneva a definirsi un «Never-Trumper», ovvero uno di quei repubblicani che rifiutavano l'allora presidente. Nel suo libro raccontava la storia di come, dopo un'infanzia difficile con una madre tossicodipendente, fosse riuscito a lasciare gli Appalachi per arruolarsi nei Marines e poi studiare a Yale. La promessa americana: dagli Appalachi a Yale passando per i Marines: un racconto ricco dei simboli di una vita americana che, in chi era nato nella Germania Ovest negli anni Settanta del secolo scorso, apriva un intero orizzonte di immagini e storie. «Take Me Home, Country Roads» di John Denver, ancora oggi parte integrante di vari stadi della Bundesliga e dei tendoni dell'Oktoberfest, cantava gli Appalachi; i Marines erano profondamente radicati nel racconto americano, con i loro rituali e il loro spirito di coesione, resi famosi da film come «Full Metal Jacket» di Stanley Kubrick. E infine Yale, dove si formano i presidenti.

Avevo quindi già accumulato parecchie idee in mente su quell'autore sconosciuto prima ancora di incontrarlo in una stanza d'albergo in Ohio e, sulla base di questi riferimenti, ipotizzavo un alto grado di affinità nella visione della vita. Un'infanzia trascorsa nella Germania Ovest mi aveva preparato alle serie televisive con cui ARD e ZDF, dall'inizio degli anni Ottanta, avevano inizialmente invaso la prima serata tedesca e, in seguito, anche il palinsesto principale: «Ein Colt für alle Fälle», «Magnum», poi «Miami Vice»; «E.T.» di Steven Spielberg ci aveva fatto conoscere la periferia americana (suburbia) e Michael J. Fox in «Ritorno al futuro» la «coolness» americana tra gilet imbottiti, Calvin Klein, skateboard e, sì, anche Huey Lewis and the News. Tom Cruise, in «Top Gun», introdusse con grande enfasi il concetto di eroe americano nelle camerette della Germania Ovest, mentre Sylvester Stallone, in «Rocky», portò la storia dell'ascesa sociale e l'eterno «never give up». L'invenzione dell'adolescente negli anni Cinquanta, la liberazione dei giovani grazie a Elvis Presley, la forza del rock 'n' roll, che si era sviluppato dal blues, a sua volta espressione di resistenza contro la schiavitù: l'origine della cultura pop americana è sempre stata nella controcultura, ecco perché la controcultura americana degli anni Sessanta sembrava molto più «cool» della sua controparte tedesca rappresentata dai sessantottini accademici. Lo stile dei Black Panther, i beatnik attorno ad Allen Ginsberg e William Burroughs, il New Journalism di Joan Didion o Gay Talese e la New Hollywood, un cinema d'autore per il grande pubblico. La leggerezza, il fascino quasi magico di Michael Jackson e Prince, l'opulenza di Whitney Houston – o Bruce Springsteen, che in «Born in the U.S.A.» cantava ciò che tutti noi desideravamo: se solo fossimo stati americani. Se solo avessimo fatto parte di quella nazione in cui tutto sembrava cultura, o almeno cultura pop.

A differenza della Germania, dove tutto era solo una misera routine quotidiana – e poi c'erano anche l'opera, il teatro e la musica classica. Mentre da noi governava Helmut Kohl, Bill Clinton, durante la campagna elettorale del 1992, suonava il sassofono in un programma televisivo in seconda serata indossando un paio di Ray-Ban Wayfarer. Nell'Ohio del 2017 mi sono reso conto che JD Vance, l'autore allora sconosciuto, in realtà non corrispondeva affatto all'immagine che la Germania si era fatta di lui. Non aveva l'aspetto di un marine, non parlava come un laureato di Yale e non era un combattente come Rocky Balboa. Era un tipo cordiale e paffuto dell'Ohio, che indossava un completo comprato al centro commerciale dietro l'angolo. E sebbene a quel tempo vivessi già da alcuni anni negli Stati Uniti, capitava ripetutamente che l'immagine impressa nella mia mente fin dall'adolescenza non fosse conciliabile con la

realtà vissuta; che, con sorprendente frequenza, prevalesse sulla percezione attuale e quindi contraddicesse o addirittura sovrascrivesse la realtà americana che mi trovavo davanti.

Negli anni successivi alla prima presidenza Trump, era possibile cavarsela con strategie così romantiche. Insultare il presidente, prenderlo in giro e allo stesso tempo sottolineare che l'idea dell'America fosse ben più grande di quel presidente, che presto sarebbe passato alla storia. E così è stato, almeno all'inizio. Ci è stato risparmiato di mettere alla prova la nostra immagine dell'America. L'America ideale si è dimostrata resistente.

Dopo il fallito intermezzo con Joe Biden e ormai quasi a metà del secondo mandato di Trump, è ora più difficile eludere le domande.

77.302.508 americani nel 2024 hanno auspicato un secondo mandato che ora, in modo ben più evidente rispetto alla prima volta, non solo sta inviando onde d'urto in tutto il mondo, ma intende anche trasformare quella società americana che per intere generazioni di tedeschi è stata un luogo di desiderio e un punto di riferimento.

Si può ancora amare l'America, o ci si sta lentamente rendendo ridicoli? Oppure, la domanda che sorge sempre quando le relazioni si rompono: è stato tutto un malinteso, ci siamo illusi per tutto questo tempo? L'America autentica non è mai stata nostra amica, ma ci è semplicemente andata bene per un certo periodo? L'America è sempre esistita anche nell'occhio di chi guarda, attraverso una percezione interiore preformata, in parte modellata dalla fantasia, che a volte, come durante la mia visita in Ohio, si è scontrata con una realtà diversa. Ciò ha inevitabilmente portato a meccanismi di rimozione. La visione europea, e in particolare quella tedesca, è sempre stata costretta, e anche in grado, di ignorare certi aspetti scomodi dell'«American experience».

Gli anni Ottanta, durante i quali si è plasmata l'immagine idealizzata dell'America dei baby boomer e della Generazione X, sono stati al contempo il decennio di Ronald Reagan, politico proveniente da altri settori e sostenitore di una linea geopolitica intransigente, che i tedeschi dell'Ovest respingevano con passione quasi pari a quella con cui oggi respingono Donald Trump, anch'egli proveniente da altri settori, sebbene in quest'ultimo caso per ragioni decisamente più valide. Negli Stati Uniti, anche tra i liberali di sinistra, la rappresentazione tedesca di Reagan come ingenuo guerrafondaio («Il sole invece di Reagan, le coccole invece dei missili Pershing») non è mai stata compresa appieno. Già all'inizio dell'amicizia tedesco-americana, all'inizio degli anni Cinquanta, una nazione aveva teso la mano alla Germania sconfitta, la stessa nazione che nel proprio paese, sotto la legislazione del senatore McCarthy, perseguitava i comunisti – qualcosa che la politica estera tedesca, guidata da principi morali, oggi certamente criticerebbe, ma che poi, alla prima occasione, porterebbe comunque come regalo una maglia da calcio. E così, almeno i tedeschi dell'Ovest, hanno imparato a convivere con una certa «tolleranza dell'ambiguità», come si direbbe oggi.

Amavamo la versione hollywoodiana della lotta contro i coraggiosi indiani, di John Ford o con John Wayne, film magnifici che romanticizzavano un genocidio. In «Via col vento» piangevamo insieme ai proprietari di schiavi, che d'altronde se la passavano male, e in «Apocalypse Now» vedevamo i tappeti di napalm stendersi sui Vietcong, ma ci rallegravamo che Francis Ford Coppola avesse almeno accompagnato la scena con la «Cavalcata delle Valchirie» di Wagner.

La Repubblica Federale Tedesca, che all'epoca veniva sempre chiamata BRD dagli «anti-imperialisti» scettici nei confronti degli Stati Uniti (chi abbreviava l'altro Stato tedesco con DDR doveva dire anche BRD), era la «sorellina preferita» degli americani, anche se nel frattempo si erano già attraversate fasi difficili. Ad

esempio quando la BRD entrò nell'adolescenza, alla fine degli anni Sessanta, e gli studenti berlinesi pianificarono un attentato con del budino contro il vicepresidente degli Stati Uniti Hubert Humphrey e scandirono sul Kurfürstendamm «HoHo-Ho-Chi-Ming» e «Ami go home», per poi ascoltare nei loro appartamenti condivisi e nelle loro comunità i Grateful Dead, Jefferson Airplane e Country Joe and the Fish, tutti musicisti molto americani.

E mentre a noi tedeschi sembrava di aver fatto nostra sempre più la cultura americana a partire dagli anni Sessanta, ci sono anche elementi che indicano che siano stati gli americani a imporcela. «Politics is downstream from culture» è un credo che è stato riportato in auge da esponenti del movimento MAGA come Andrew Breitbart o Steve Bannon. Descrive la stessa strategia che la Nuova Destra in Germania chiama «metapolitica» e significa che la cultura determina il pensiero, il pensiero determina gli elettori e quindi la politica. I cambiamenti politici dovrebbero quindi essere sempre preparati o pianificati a livello culturale.

Dopo che negli anni Trenta i tedeschi, con la loro ideologia nazista, erano scivolati in sfere di pensiero inimmaginabili – non solo dal punto di vista americano –, dopo la guerra gli Stati Uniti non vollero più lasciare molto al caso per quanto riguardava i tedeschi. Fondarono istituti, centri e accademie americani e fecero in modo che le loro basi militari nella Repubblica Federale influenzassero consapevolmente la società della Germania occidentale. Nella capitale federale Bonn esisteva addirittura l'«insediamento americano», dove circolavano le «Strassenkreuzer» – come all'epoca venivano chiamate le grandi auto americane – con le piccole targhe rettangolari. Per andarci bisognava munirsi in anticipo di dollari e poi, al diner, ci si poteva comprare un hamburger e una Coca-Cola statunitense nella confezione originale americana, mentre al cinema si poteva vedere un film in inglese che, di norma, sarebbe uscito in Germania solo l'anno successivo. L'emittente radiofonica dei soldati statunitensi AFN trasmetteva fino in profondità nelle zone residenziali della Germania Ovest, diffondendo da un lato il rock 'n' roll, dall'altro anche ciò che gli americani avevano ideato per i tedeschi e che all'improvviso non suonava più così attraente: la «rieducazione».

E ora, dopo diverse generazioni di «rieducazione» (pop)culturale, ora che abbiamo finalmente recuperato il ritardo, abbiamo capito gli Stati Uniti, conosciamo l'inglese in maggioranza, possiamo guardare la nuova stagione di «Euphoria» contemporaneamente al pubblico statunitense e partecipare al dibattito americano sui social media; ora che a Berlino ogni notte si possono incontrare centinaia di umili americani in fila davanti al Berghain, ora che anche noi abbiamo una società diversificata, dove in ogni taxi, in ogni ufficio postale camuffato da «Späti», presso ogni servizio di consegna si incontra qualcuno che non è necessariamente nato qui, ora che in molti ambiti della vita ci siamo avvicinati a ciò che negli ultimi 70 anni abbiamo considerato l'«American experience» – sembra che l'America stessa non sia più affatto così.

Lo Stato americano, sotto la guida di Donald Trump e JD Vance, l'autore sconosciuto di allora, legittimato dalla maggioranza degli elettori americani, si sta rivoltando contro i faro della sua produzione di cultura popolare, cioè contro gran parte di ciò che aveva reso tangibile e percepibile l'«American experience» per il resto del mondo: contro le persone che sono arrivate nel Paese da altrove per cercarvi la fortuna, che nella maggior parte dei casi l'hanno trovata e da allora sono state parte integrante dell'esperienza americana; contro i registi e le star di Hollywood, contro gli artisti e gli scrittori che negli ultimi decenni hanno diffuso nel mondo il sentimento americano attraverso i loro romanzi e i loro dipinti, contro Taylor Swift, contro Beyoncé, contro Bruce Springsteen e, da ultimo, persino contro il Super Bowl e il suo spettacolo dell'intervallo, uno di quei grandi eventi tipicamente americani a cui assiste il mondo intero. La vecchia America della seconda metà del XX secolo continua attualmente a vivere piuttosto nella diaspora in Europa

e in Germania, nelle immaginazioni e nei ricordi dei millennial, della Generazione X e dei baby boomer, quelle generazioni che erano abbastanza grandi da aver vissuto in prima persona l'era dell'«Impero» americano, come lo scrittore Bret Easton Ellis aveva definito quella fase di dominio culturale. Le impronte che i prodotti culturali americani hanno lasciato nella coscienza tedesca sembrano al momento ancora abbastanza forti da sovrascrivere il riorientamento politico degli Stati Uniti.

Forse la nazione non sarà mai più come molti tedeschi hanno imparato ad amarla. Non lo è più già da almeno dieci anni. La speranza che, con la scomparsa dell'attuale governo, torni l'America dei nostri ricordi non si realizzerà. Il nostro affetto deve ora essere più sovversivo. Non viene più ricambiato ufficialmente. Sarà come con un'ex, di cui per anni ci si imbatte ancora di tanto in tanto in cianfrusaglie e roba che non si è avuto il coraggio di buttare via? E ci si giura di cavarsela da soli d'ora in poi, di diventare «resilienti», come si dice, ma poi si continua comunque a guardare su Instagram cosa sta combinando?

Quando nel 2021, dopo diverse ore terribili e del tutto infruttuose, fui finalmente rilasciato dal seminterrato dell'aeroporto e tornai in superficie, tutto era come al solito. Il sole della California meridionale era appena scomparso dietro l'Oceano Pacifico, l'aria era tiepida e frusciava tra le foglie delle palme. Nel vecchio pulmino sgangherato diretto all'autonoleggio risuonava Aretha Franklin, e l'autista cantava attraverso la sua mascherina anti-Covid: «R-E-S-P-E-C-T, find out what it means to me». Quando sono sceso, mi ha chiesto di togliermi la mascherina per un attimo, perché voleva guardarmi in faccia. Ho fatto come mi aveva chiesto e abbiamo riso entrambi. Poi ho ritirato la mia auto e, mentre mi immettevo nel traffico intenso sulla I-405 in direzione di Hollywood, ho notato la famosa scritta sullo specchietto retrovisore: «Objects in the mirror are closer than they appear». Ero in America.